

In mostra

Da sinistra: «La baby to my father», Tappeto Aron Weinraub (2011) e «Free Zones», a destra, una scena tratta da «Il libro di Aron»



Scarica l'app Eventi



Inferazioni, approfondimenti, gallery fotografiche o la mappa degli appuntamenti più importanti in Italia. È disponibile sull'App Store di Apple la nuova applicazione culturale del «Corriere della Sera Events». È gratis per 7 giorni.



Il commento

Testimone poliedrico (con verità scomode)

di Alberto Pezzotta

Non è né semplice né facile l'esistenza di Aron Giti. Ma non è né semplice né facile raccontare la realtà da cui parte quella di Israele, dell'incubo del sionismo sulla cronaca recente. Nel suo libro a volte si sono troppi parole e a volte sembrano non esserci abbastanza. A volte le immagini sono inafferrabilmente statiche, a volte sono in continuo movimento, e si sovrappongono una sull'altra, fino al quattro e cinque strati di certi parti di «Free Zones» (che è anche uno dei suoi film più leggeri), se possibile, non è così facile al parimenti. Ci sono film grandi con un unico piano-sequenza («Il reame» e «Arabo») e altri realizzati in modo più tradizionale. In molti casi è difficile andare dove inizia la finzione e finisce il documentario. E poi spesso c'è in scena la storia della famiglia del regista e la sua autobiografia: come in «Kippur» (2000), uno dei suoi film più potenti. Qui Giti parte dalla sua esperienza di soldato nel maggio 1973, e mette in scena la guerra senza una parola di commento, con uno sguardo lucido e un senso dello spazio che forse può essere solo un lasciarlo di architettura come lei. Strano discorso e scomode in Israele, mai amato in Francia, Giti ottiene una volta ha raggiunto un ampio pubblico anche in Italia con «Kafno» (1993), ambientato a Gerusalemme nel quartiere di Arabbabin di Mos Shearim. È una denuncia sul rovescio della diaspora di una certa interpretazione della religione, dove il manichismo della teosofia si contrappongono le ragioni della sessualità frustrata. Giti è anche uno dei registi che più lavora sferzo e sul campo: da quando, nel 1977, ha iniziato a girare, documentando l'edonismo di Tel Aviv, fino al documentario «Terro proemano» (2001), sulle morti delle prostitute gettate da palazzoni e torrioni. Quello sulla Giti, inestricabile al politologo corrotto, forse avrebbe proprio il diritto.

Il personaggio

di Luca Molinari

La vicenda artistica e professionale di Moshe Weinraub, padre di Aron Giti che gli dedica una parte della mostra di Palazzo Reale, può essere letta oggi come una delle storie più rappresentative della ricerca ossessiva e valorizzazione di un'idea di architettura nazionale che concretizzano perfettamente l'ideale politico e sociale dello Stato d'Israele. Nato come uno dei sette architetti israeliani che ebbero la fortuna di studiare e seguire il Bauhaus, Weinraub frequenta una serie di corsi fondamentali con Gropius, Kandinsky e soprattutto Mies van der Rohe negli ultimi anni di storia dell'architettura scolastica che maggiormente ha plasmato un'idea di educazione alla nuova cultura del Movimento Moderno. Il giovane autore frequentava due seminari a Dessau, dove la scuola aveva la sua sede, ma senza la possibilità di completare gli studi per difficoltà economiche, anche se questa esperienza risultò decisiva nella sua successiva visione culturale e artistica. In seguito Mies van der Rohe lo chiama a Berlino dove, nel 1933, si è impegnato il cantiere di alcuni delle opere residenziali realizzate durante il Deutsche Bauausstellung del 1930. Arrivato nel 1933 per attività anti tedesca o causa del suo appoggio al Partito Comunista, Weinraub si trasferisce in Palestina dove apre un suo studio che sarà attivo fino al 1950, anno della sua scomparsa. Si trattò nei primi anni di attività il lavoro di Weinraub e di

Weinraub, la lingua architettonica dal Bauhaus al sogno di Israele

collocarsi in prossimità con una delle esperienze più innovatrici dello stesso Movimento Moderno come la costruzione di Tel Aviv. In questa fase storica la Palestina era sotto il Mandato Britannico e il governo inglese aveva affidato nel 1924 a Sir Patrick Geddes, uno degli urbanisti più interessanti e innovativi della cultura modernista europea, il piano di espansione della città che diviene, ma la seconda metà degli anni Trenta e gli anni Cinquanta, un'esperienza laboriosa

Chi era
Il papà di Giti aveva studiato con Mies van der Rohe prima di essere arrestato nel '34

L'obiettivo
Dietro il bianco degli edifici di Tel Aviv la sfida di coniugare socialismo e funzionalismo

Chi era



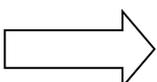
Moshe Weinraub (1900-1950), padre di Aron Giti, frequentò prima Dessau e poi Berlino, in Bauhaus, la scuola diretta da Gropius, dove incontrò Kandinsky e Mies van der Rohe. Nel 1933 viene considerato come studioso del popolo tedesco e costretto a emigrare in Palestina per poi trasferirsi a Gerusalemme. In Israele ha progettato il 1000 edifici tra cui il ministero dell'Interno e l'Università di Tel Aviv e la sinagoga centrale di Haifa.

linguistiche consistenti nella storia d'Israele. Ma volendo tornare di andare oltre l'abbaciano, elegante bianco di queste architetture, quello che probabilmente uno dei costruttori più profandi della Bauhaus, che puntava a una relazione assoluta tra verità delle materie utilizzate, finzione e forma proiettata, sia soprattutto in tutto quello lungo serie di architetture collettive che vengono progettate da questa prima generazione di architetti israeliani tra gli anni 30 e '50. La costruzione di edifici pubblici, case collettive e, soprattutto, dei primi kibbutz è il frutto di presa di una insieme cultura architettonica che incrocia gli insegnamenti del funzionalismo con una visione autarchica e profondamente socialista della prima fase della storia di Israele. Opere come quelle di Aron Weinraub, caratterizzate dall'uso di pochi materiali locali integrati con il cemento armato, da un declino chiaro alla lezione del Movimento Moderno e da una forma di severità linguistica e distribuita chiara e, insieme, poetica, rappresentano molto bene la dimensione critica di una comunità che si riconosce nei suoi spazi e in una politica nazionale politica. Il progetto per il memoriale per l'Olocausto della Tel Aviv University, tra le ultime opere dell'architetto israeliano, diventa una testimonianza di questa visione in cui forma del paesaggio, materia e simbolo si fondono con il linguaggio e suo messaggio per il futuro.



La firma di Moshe. Sopra, l'ufficio israeliano dell'educazione a Haifa, dove aveva lo studio, nel 1934-50

www.corriere.it



La guida
La Sala delle Cariatidi
in scena la memoria
in tre percorsi diversi

Fino al 1 febbraio 2015, al Palazzo Reale (sala delle Cariatidi) la mostra **Amos Gitai. Strade/Ways**, promossa dal Comune di Milano - Cultura e prodotta da Palazzo Reale, Gamm Giunti e Centro Studi Moshe Tabibnia. **Filippo Zevi di Gamm Giunti**: «Un impegno vasto, il nostro, ma non casuale, in cui ogni impresa, pur nella sua differente identità nasce come parte di un progetto con solide radici nella secolare storia di un gruppo editoriale come Giunti Editore». Catalogo: Gamm

Giunti/ Moshe Tabibnia € 36 (in mostra € 30). Sequenze di film, foto, documenti, tappeti antichi e dispositivi visivi e sonori compongono l'opera in tre percorsi, dal film «Lullaby to my father» e «Free zone», per giungere alla ricostruzione del processo che porta alla nascita di **Carpet**, il nuovo film del regista (le riprese non sono ancora iniziate) e che nasce da un tappeto e da un'amicizia particolare. Info www.comune.milano.it/palazzoreale, www.monstragital.it e sui social #monstragital

L'appuntamento Al Palazzo Reale di Milano una mostra del regista israeliano che intreccia capolavori dell'artigianato con immagini dai suoi film. Un viaggio in tutto il Medio Oriente che vuol essere un manifesto contro gli estremismi

LA FILOSOFIA DEL TAPPETO

AMOS GITAI E LA TESSITURA DI STORIE PER CONTINUARE A CREDERE NEL DIALOGO

di Viviana Mazza

«Una del miei ricordi d'infanzia — racconta Amos Gitai — sono i biglietti ferroviari del viaggio di nozze di mia madre messi in mostra su una mensola in cucina». Dicevano semplicemente: «Haifa-Beirut». Ma erano gli Anni 50 e, dopo la guerra del '48 e la chiusura dei confini, quel viaggio era ormai impossibile. Perciò il regista israeliano, allora bambino, chiese alla mamma perché mai esponesse quei biglietti di «un Paese nemico». «Se è stato possibile in passato — rispose lei — potrebbe esserlo in futuro».

Ora nella penombra della Sala delle Cariatidi del Palazzo Reale di Milano, tra i riflessi di specchi antichi e le statue ferite dalle bombe della Seconda Guerra Mondiale, Gitai ci guida attraverso la sua mostra *Strade/Ways*. «È un dialogo con questa sala, ed è un dialogo di video, foto, tappeti», dice laconico. Tutta la mostra è una tessitura di storie numerose, un metafisico tappeto, un tentativo di dialogo sul Medio Oriente. Ed è anche un modo di prendere appunti per il suo prossimo film, *Carpet*, un thriller che ha per protagonista un tappeto, nel cui disegno si nasconde la mappa di una centrale nucleare iraniana che il Mossad vuole bombardare.

Prima di parlare, il regista ci fa sedere a guardare uno dei suoi corti più recenti, *Il Libro di Amos* — tappa fondamentale della mostra — ambientato nella moderna Tel Aviv con attori ebrei e arabi che recitano un testo biblico sull'avidità e la corruzione. Dieci minuti di un unico piano sequenza: la lentezza senza tagli è il suo antidoto alla

Il regista
e la mostra
Amos Gitai, 54 anni, regista e architetto israeliano, è autore di una cinquantina tra film e documenti che hanno raccontato la realtà del suo Paese sollevando spesso polemiche. A destra, Gitai alla mostra milanese. Nell'altra pagina un'immagine dell'allestimento nella Sala delle Cariatidi di Palazzo Reale. (Foto di Carla Mendini)

«realtà presentata dai media, ovunque nel mondo, in un modo demagogico e frammentario che può solo accentuare la mentalità fanatica anziché portare alla comprensione».

Poi ci conduce in mezzo alla sala, lungo un'esposizione di tappeti appesi accanto a foto da lui scattate in un lungo viaggio da Istanbul a Beirut. C'è il confine Turchia-Iran: «Qui sono nati i tappeti». Paesaggi militarizzati, spezzati da barriere, deturpati «dall'inquinamento, dal capitalismo eccessivo. Ma trovo che i confini imposti dagli esseri umani siano molto superficiali. Quando arrivi nei noni d'Israele, ti sembra naturale continuare il cammino, ma ti bloccano questi stupidi confini, questi campi minati fisici e mentali che sono un pretesto per politiche megalomani di incitamento all'odio».

Sotto la superficie delle barriere emergono intrecci più profondi. «Nel nord-est del Iran, tradizionalmente sono le donne massimamente a tessere i



tappeti. Invece le donne della comunità ebrea si occupano della filatura, mentre parte del commercio è in mano al cristiano. Tre religioni monoteiste intrecciate in un modo creativo».

Il regista israeliano, non sempre cupido in patria e «ferito» dalla propria regione (vive tra Haifa e Parigi), nota che «l'intero Medio Oriente sta diventando l'arena di una guerra, di una grande competizione per gli ar-

mizzare le contraddizioni: fa capire che, se in qualche modo ognuno ha ragione, invece in altri modi non ce l'ha». L'artista per Gitai è un guardatore, come quelli che danzano per la pioggia, solo che lui vuol farci pensare. Ammette che fare non è il metodo più efficiente. «La negoziatrice lo è di più. Ma qual è l'alternativa? Il nichilismo? L'islam? L'antisemitismo? L'antisemitismo? L'antisemitismo?», chiede riferendosi a una recente proposta di legge del suo premier, che definisce il carattere ebraico dello Stato d'Israele mettendo a rischio i diritti dei cittadini palestinesi.

Ci avverte comunque che non siamo nella migliore posizione per giudicare: «L'Europa ha dovuto bruciare l'intero continente per arrivare alla semplice conclusione che non c'era bisogno di uccidere. Sono sicuro che un giorno ci arriveremo anche noi, spero presto». Ci ricorda di non sottovalutare le utopie: «Dalla Bibbia al Marxismo hanno cambiato il mondo».

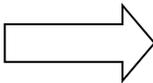
di Benedetta Scattolon

Le tappe

● **1948**
Il 14 maggio David Ben Gurion proclama la nascita dello Stato di Israele, dando seguito alla risoluzione dell'Onu dell'anno prima che prevedeva la divisione della Palestina in uno Stato ebraico e in uno arabo

● **1973**
Dal 6 al 25 ottobre si combatte la Guerra del Kippur tra Israele e una coalizione siriano-egiziana che tenta di riconquistare i territori occupati da Israele con la Guerra dei Sei Giorni (1967). Il cessate il fuoco venne imposto dall'Onu

● **1995**
Il 4 novembre, dopo un comizio in difesa della pace, il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin fu assassinato a Tel Aviv da un colono ebraico estremista. All'apoteosi Gitai dedicherà il suo prossimo film



«La mia asta da brivido per avere un Karapinar»

Tabibnia e i manufatti di un «romanzo» da Istanbul a Baku

di Ivana Zambianchi

«Niente meglio di un tappeto riesce a esprimere gli intrecci che legano l'uomo alla storia, alla sua cultura di provenienza e, in generale, alla vita. Ci riesce perché è un oggetto concreto, nato per assolvere a precise funzioni pratiche (così era soprattutto nel passato), che però racchiude profondi valori simbolici e spirituali legati all'uso anche religioso».

Moshe Tabibnia è uno dei massimi esperti e studiosi mondiali di tappeti antichi e la sua galleria di Milano, in via Brera, dove ha istituito un centro di studio, è considerata un punto di riferimento non solo dai collezionisti ma anche dai più prestigiosi musei internazionali. Sua è la selezione dei tappeti entrati a far parte dell'allestimento di Amos Gitai nella sala delle Cariatidi di Palazzo Reale. Regista e collezionista si conoscono da anni. «All'epoca, nel 2003, aveva destato scalpore la mia acquisizione di un prezioso *Karapinar* messo all'incanto ad Asheville, una città

del North Carolina, a un prezzo irrisorio, circa 5 mila dollari», ricorda Tabibnia che ha iniziato a occuparsi di tappeti una trentina d'anni fa quando decise di lasciare Israele dove era cresciuto per trasferirsi a Milano. «Era un pezzo straordinario, databile almeno al XVI secolo, e probabilmente era un prototipo dell'esemplare diventato modello per tutti i tappeti tessuti successivamente nella città dell'Anatolia da cui prendono il nome. Ma nessuno alla casa d'aste ne aveva compreso l'importanza. Lo avevano colto benissimo, invece, gli altri collezionisti e galleristi presenti: dovetti combattere non poco per aggiudicarmelo». Alla fine ci riuscì «con un'offerta di 297 mila dollari. Allora, quotazioni simili per un tappeto erano un fatto piuttosto eccezionale, così la notizia fece il giro del mondo. Arrivò anche ad Amos, che proprio in quel periodo stava lavorando a una sceneggiatura ispirata al mondo dei tappeti e che volle conoscermi». I pezzi selezionati per la mostra sono tutti esemplari di straordinario valore, scelti da Tabibnia ricalcando l'itinerario compiuto dal regista da Istanbul a Baku alla ricerca delle ambientazioni per il film.

Massimo intenditore
«Nel XV e XVI secolo i tappeti di Ushak, nell'Anatolia Occidentale, erano popolarissimi in Europa. Come dimostra anche il Tintoretto»



Il dettaglio
Moshe Tabibnia. A sinistra, un particolare del «Ritrovamento del corpo di San Marco» del Tintoretto (1561) con il santo sul tappeto



contro con l'altro, dell'intreccio fra culture è il cuore dell'opera dell'artista israeliano. «Con Amos volevamo mettere in risalto il ruolo svolto dal tappeto come ponte fra civiltà diverse», spiega il collezionista. «Nel XV e XVI secolo, i tappeti di Ushak, nell'Anatolia occidentale, erano diventati popolarissimi fra la nobiltà europea. Un successo documentato dalle opere dei maggiori pittori del tempo. Nel *Ritrovamento del corpo di San Marco*, 1561, oggi alla Pinacoteca di Brera, il Tintoretto ritrae il corpo del santo disteso su un prezioso Ushak a piccolo medaglione: da qui il nome di *Ushak Tintoretto*».

Mentre *Transilvano* rimanda a un modello con cui venivano addobbati gli interni delle chiese ortodosse, un uso diffuso dopo la conquista ottomana della regione nel XVI secolo, ma che è molto radicata ancora oggi come dimostra la collezione custodita nella Chiesa Nera di Brasov. «Fa riflettere che la "delocalizzazione" in un diverso contesto culturale e religioso non annulli il rapporto originario fra il tappeto e il sacro, ma lo rafforzi», conclude Tabibnia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



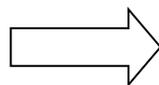
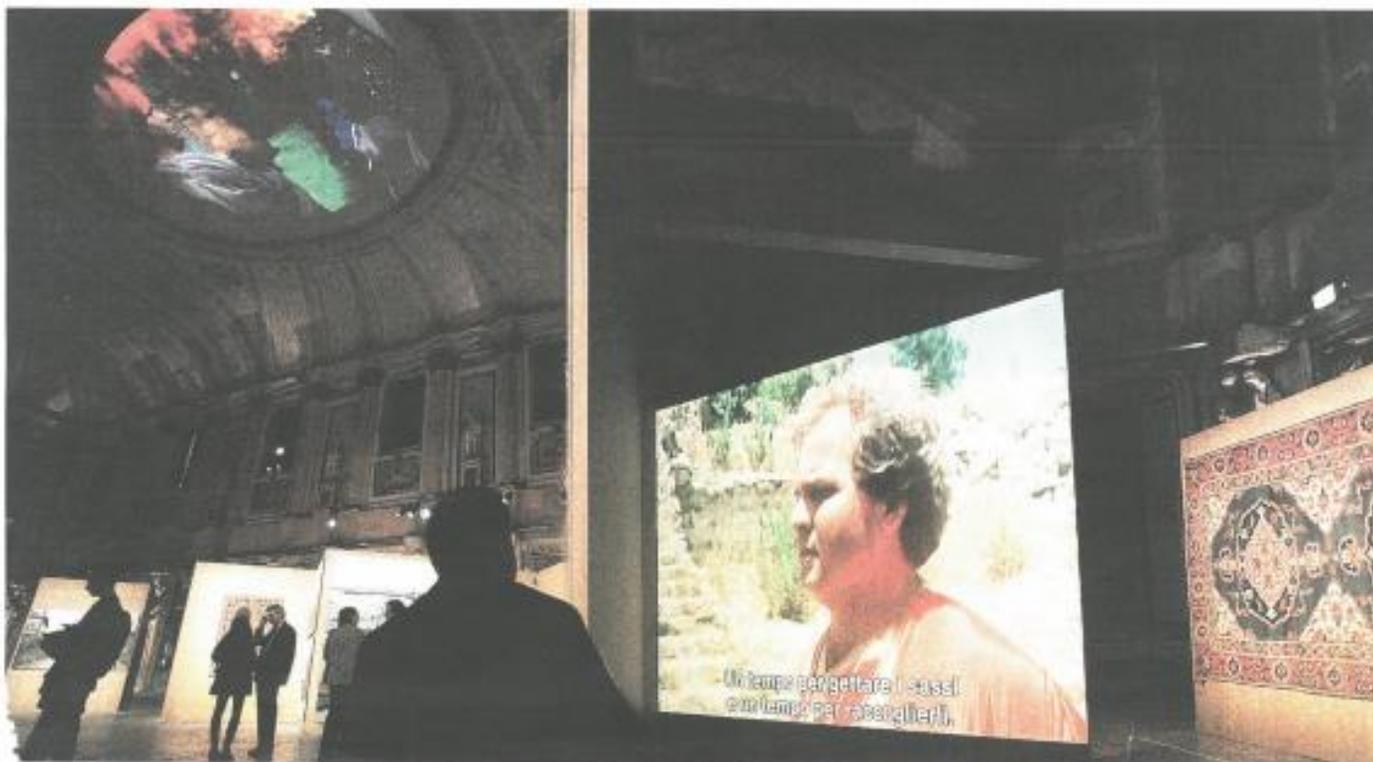
In mostra
Da sinistra: «Lullaby to my father»; Tappeto Ushak Tintoretto (XVI secolo); «Free Zone»; e a destra, una scena tratta da «Il loro di Amos»



Scarica l'app Eventi



informazione, approfondimenti, gallery fotografiche e la mappa degli appuntamenti più importanti in Italia. È disponibile sull'App Store di Apple la nuova applicazione culturale del «Corriere della Sera Eventi». È gratis per 7 giorni.



Il personaggio

di Luca Molinari

La vicenda artistica e professionale di Munio Weinraub, padre di Amos Gitai che gli dedica una parte della mostra di Palazzo Reale, può essere letta oggi come una delle storie più rappresentative della ricerca ossessiva e silenziosa di un'idea di architettura nazionale che concretizzasse perfettamente l'ideale politico e sociale dello Stato d'Israele.

Noto come uno dei sette architetti israeliani che ebbero la fortuna di studiare e seguire il Bauhaus, Weinraub frequenta una serie di corsi fondamentali con Gropius, Kandinsky e soprattutto Mies van der Rohe negli ultimi anni di storia dell'istituzione scolastica che maggiormente ha plasmato un'idea di educazione alla nuova cultura del Movimento Moderno. Il giovane autore frequenta due semestri a Dessau, dove la scuola aveva la sua sede, ma senza la possibilità di completare gli studi per difficoltà economiche, anche se questa esperienza risulterà decisiva nella sua successiva visione culturale e artistica. In seguito Mies van der Rohe lo chiama a Berlino dove avrà modo di seguire il cantiere di alcune delle opere residenziali realizzate durante il Deutsche Bauausstellung del 1931.

Arrestato nel 1933 per attività anti-tedesca a causa del suo appoggio al Partito Comunista, Weinraub si trasferisce in Palestina dove apre un suo studio che sarà attivo fino al 1970, anno della sua scomparsa. Soprattutto nei primi anni di attività il lavoro di Weinraub è da

collocarsi in prossimità con una delle esperienze più interessanti della storia Movimento Moderno come la costruzione di Tel Aviv. In questa fase storica la Palestina era sotto il Mandato Britannico e il governo inglese aveva affidato nel 1925 a Sir Patrick Geddes, uno degli urbanisti più interessanti e innovativi della cultura modernista europea, il piano di espansione della città che diventa, tra la seconda metà degli anni Trenta e gli anni Cinquanta, un sorprendente laboratorio

Chi era

Il papà di Gitai aveva studiato con Mies van der Rohe prima di essere arrestato nel '34

rio dell'architettura moderna influenzata dall'esperienza del Bauhaus. E questo grazie alle decine di architetti ebrei tedeschi costretti a lasciare il Paese natale a causa del nazismo.

La «White City» di Tel Aviv diventa così il primo luogo in cui le ricerche di autori come Erich Mendelsohn, Richard Kauffmann e Arie Sharon generarono una fruttuosa relazione tra la cultura moderna tedesca e il contesto mediorientale, dando forma a una delle prime esperienze tipologiche e

L'obiettivo

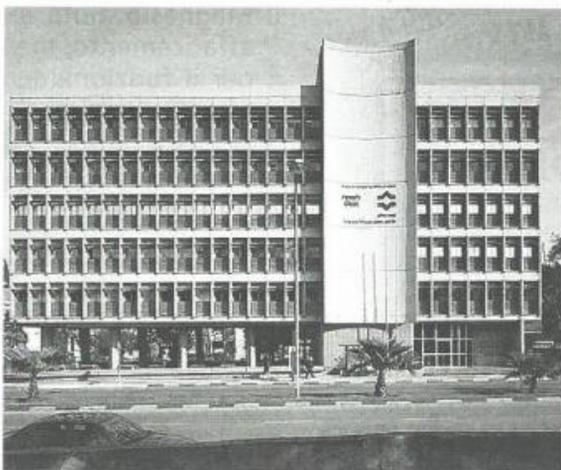
Dietro il bianco degli edifici di Tel Aviv la sfida di coniugare socialismo e funzionalismo

Chi era



Munio

Weinraub (1909-1970), padre di Amos Gitai, frequentò, prima a Dessau e poi a Berlino, la Bauhaus, la scuola diretta da Gropius, dove incontrò Kandinsky e Mies van der Rohe. Nel 1933 viene condannato come «traditore del popolo tedesco» e costretto a emigrare in Svizzera per poi trasferirsi ad Haifa. In Israele ha progettato 8.000 edifici tra cui il memorial dell'Olocausto a Yad Vashem e la sinagoga centrale di Haifa



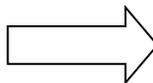
La firma di Munio. Sopra, l'ufficio finanziario del sindacato israeliano realizzato da Weinraub a Haifa, dove aveva lo studio, nel 1954-56

linguistiche consistenti nella storia d'Israele. Ma volendo cercare di andare oltre l'abbacchiante, elegante bianco di queste architetture, credo che probabilmente uno dei contributi più profondi della Bauhaus, che puntava a una relazione assoluta tra verità delle materie utilizzate, funzione e forma progettata, stia soprattutto in tutta quella lunga serie di architetture collettive che vengono progettate da questa prima generazione di architetti «locali» tra gli anni 50 e 70.

La costruzione di edifici pubblici, case collettive e, soprattutto, dei primi kibbutz è il banco di prova di una nascente cultura architettonica che incrocia gli insegnamenti del Funzionalismo con una visione autarchica e profondamente socialista della prima fase della nascita di Israele. Opere come quelle di Amos Weinraub, caratterizzate dall'uso di pochi materiali locali integrati con il cemento armato, da un richiamo chiaro alla lezione del Movimento Moderno e da una forma di severità linguistica e distributiva chiara e, insieme, poetica, rappresentano molto bene la dimensione eroica di una comunità che si riconosce nei suoi spazi e in una precisa missione politica.

Il progetto per il memoriale per l'Olocausto dello Yad Vashem, tra le ultime opere dell'architetto israeliano, diventa una testimonianza di questa visione in cui forma del paesaggio, materia e simboli si fanno corpo dell'architettura e suo messaggio per il futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



 Il commento

Testimone poliedrico (con verità scomode)

di **Alberto Pezzotta**

Non è né semplice né facile il cinema di Amos Gitai. Ma non è né semplice né facile da raccontare la realtà da cui parte: quella di Israele, dall'inizio del sionismo alla cronaca recente. Nei suoi film a volte ci sono troppe parole e a volte sembrano non essercene abbastanza. A volte le immagini sono intollerabilmente statiche, a volte sono in continuo movimento; o si sovrappongono una sull'altra, fino ai quattro o cinque strati di certe parti di «Free Zone» (che è anche uno dei suoi film più leggeri, se possibile, non a caso tutto al femminile). Ci sono film girati con un unico piano-sequenza (il recente «Ana Arabia») e altri realizzati in modo più tradizionale. In molti casi è difficile stabilire dove inizi la finzione e finisca il documentario. E poi spesso entra in scena la storia della famiglia del regista e la sua autobiografia: come in «Kippur» (2000), uno dei suoi film più potenti. Qui Gitai parte dalla sua esperienza di soldato nel tragico 1973, e mette in scena la guerra senza una parola di commento, con uno sguardo lucido e un senso dello spazio che forse può avere solo un laureato in architettura come lui. Sempre discusso e scomodo in Israele, assai amato in Francia, Gitai almeno una volta ha raggiunto un ampio pubblico anche in Italia: con «Kadosh» (1999), ambientato a Gerusalemme nel quartiere ultraortodosso di Mea Shearim. È una denuncia sconvolgente della disumanità di una certa interpretazione della religione, dove al maschilismo della teocrazia si contrappongono le ragioni della sessualità frustrata. Gitai è anche uno dei registi che più lavora sull'eros e sul corpo: da quando, in «L'inventario» (1995), descriveva l'edonismo di Tel Aviv, fino al durissimo «Terra promessa» (2004), sulla tratta delle prostitute gestita da palestinesi e israeliani. Quella volta Gitai, insensibile al politically correct, fece arrabbiare proprio tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA